



I. Generali

Franco Quinziano, *España e Italia en el siglo XVIII: presencias, influjos y recepciones. Estudios de literatura comparada*, Pamplona, EUNSA, 2008, pp. 324, ISBN 978-84-313-2575-6.

Il volume, diviso in tre *apartados*, raccoglie e ripropone con varianti e piccole aggiunte sei studi dedicati a diversi aspetti di storia delle relazioni letterarie tra Spagna e Italia nel Settecento. Proprio in questo senso deve dunque essere inteso il riferimento alla letteratura comparata che compare nel sottotitolo: letteratura comparata intesa alla francese, come storia di contatti, influssi, edizioni e traduzioni, e non all'anglo-americana, come riflessione in chiave comparativa sui generi, il canone e la teoria della letteratura. Di questo *afrancesado* genere di letteratura comparata la vita intellettuale del Settecento (anche di quello, per dirla con Batllori, "ispano-italiano") non è solo un possibile oggetto, ma anche una delle matrici e dei modelli culturali. È infatti a partire dall'intreccio settecentesco di erudizione, *curiositas*, dilettantismo, melomania, neoclassicismo, collezionismo, arcadia e Illuminismo che, dalle ceneri della vecchia Repubblica delle Lettere, comincia a prendere forma un'idea cosmopolita di Letteratura (intesa in senso ampio e dunque comprensivo di corrispondenze, gazzette, letteratura di viaggio, saggistica, filosofia, estetica e

critica d'arte, storia, divulgazione scientifica, etc.), facendo nascere e/o rinascere discipline di studio come la filologia, l'archeologia, l'americanistica, etc.

La raccolta degli scritti di Quinziano sul Settecento si apre con una breve ma come sempre precisa prefazione di Rinaldo Frolidi, Emerito dell'Università di Bologna e riconosciuto specialista della materia. Con l'opportuna eleganza che gli è propria Frolidi evidenzia come la natura composita del volume, che riunisce e sistematizza linee di ricerca già documentate da precedenti interventi e pubblicazioni, ben si attagli al tema, documentando la varietà e la non unitarietà di una stagione culturale e letteraria connotata più di altre da una curiosità onnivora, odeporicamente attenta alla valorizzazione dell'eccentricità, della perifericità e dei *marginalia*. Tutti aspetti che tanto la traiettoria accademica, quanto la personalità scientifica dello studioso Quinziano, argentino per anni attivo nel sistema universitario italiano e successivamente trasferitosi in Oriente, prima a Tokio e poi a Seul, dove attualmente lavora, non solo colgono, ma anche esemplarmente incarnano.

Detto della cornice veniamo ai contenuti e, in particolare, per quel che in questa sede ci riguarda, a una loro lettura in un'ottica di storia e di storiografia della contemporaneità spagnola.

Il primo *apartado* ripropone in versione aggiornata due studi: il primo, introduttivo e di taglio panorami-

co, è molto storico nell'impianto e nel taglio critico, ma interamente dedicato a un periodo (1700-1759) che antecede lo spettro cronologico di pertinenza e attenzione di questa rivista; il secondo, dedicato a viaggiatori e residenti spagnoli in Italia nell'ultima parte del diciottesimo secolo (Nicolás de la Cruz, José de Viera y Clavijo, José García de la Huerta, Manuel Lasalla, Nicolás Rodríguez Laso e soprattutto Juan Andrés e Moratín figlio) è sicuramente pertinente per epoca e prospettiva, ma, per ovvie ragioni, risulta forse più interessante per la storia contemporanea dell'Italia che per quella della Spagna, anche se, come nota Clavijo y Fajardo e cita Quinziano, i viaggiatori spagnoli sono e si sentono chiamati in Italia a «contribuir por su parte a borrar el bajo concepto que tienen de nosotros los Estrangeros», gettando semi di futura ispanofilia.

Il secondo *apartado* riproduce, con modeste varianti e integrazioni, due studi sulla fortuna letteraria di due classici della Edad de Oro destinati a dominare la scena dell'esotismo ispaneggiante ottocentesco: il *Chisciotte* e il *Burlador*. Dalla ricostruzione di Quinziano emerge con chiarezza, in entrambi i casi e forse persino al di là delle intenzioni dell'Autore, il ruolo di mediazione svolto dalla musica e dal teatro nel passaggio dal culto del testo alla mitizzazione figurale dei personaggi di Don Chisciotte e Don Giovanni. L'assenza di traduzioni del romanzo cervantino, su cui tanto riflette Quinziano, è infatti uno specchio e una riprova del peso relativo di questa linea di *refundición escénica*. Anche per quanto riguarda Tirso, le significative e non molto originali fortune sceniche e critiche del Convitato (cioè della statua animata del Commendatore), maturate in ambiente "ispano-ita-

liano" e in particolare fiorentino, non sono che il prologo della canonizzazione critico-letteraria del suo antagonista, elevato da Molière, dai libertini e da Mozart e Da Ponte, con buona pace di Eximeno e dei Gesuiti espulsi, al rango di eroe-simbolo della letteratura mondiale moderna.

Il terzo e ultimo *apartado* ripropone, anche in questo caso con piccole aggiunte e varianti, due studi sull'ispanofilia, il soggiorno in Spagna e l'ispanismo teatrale di Pietro Napoli Signorelli, attivo sia come storico e critico del teatro che come traduttore in italiano e in prosa della "Comedia nueva" di Moratín figlio. Gli spunti di maggiore interesse riguardano, nel primo saggio, la rete di relazioni e amicizie tessuta da Signorelli durante il soggiorno spagnolo e, nel secondo, lo spaccato sulle peculiarità che caratterizzavano, nello *Entresiglos*, l'attività di traduttore in genere e quella di traduttore per il teatro e la scena in particolare. Tale attività, per quanto ingrata, offriva a chi vi si dedicava margini di intervento e opzione assai superiori a quelli di oggi, segno evidente della rivoluzione nel frattempo avvenuta nel campo della *autoría* teatrale, una rivoluzione che il Settecento ha preparato e alla quale ha anche contribuito in modo determinante, restandone però, proprio per questo, in gran parte ai margini.

Riletti tutti assieme, gli studi di Quinziano sulla cultura ispano-italiana del Settecento mostrano di non essere ancora invecchiati, nel senso che ripropongono un'assai apprezzabile ricchezza di spunti e stimoli, restituendo al loro nuovo lettore sia una visione di assieme delle questioni indagate, sia una serie di tagli critici capaci di incidere in modo significativo la variegata superficie di una vita culturale assolu-

tamente contemporánea, ma molto diversa da quella odierna per mediazioni e meccanismi. (*M. Cipolloni*)

Juan Francisco Fuentes, *Largo Caballero. El Lenin español*, Madrid, Editorial Síntesis, 2006, pp. 415, ISBN 84-9756-291-7.

Al calor de lo que bien podría llamarse “aniversaritis” de los últimos años, y en particular en 1936 — 70º aniversario de la Guerra civil, y 75º de la República —, son muchos los aspectos de la crisis de los años Treinta del siglo XX hispánico que han visto la luz en forma de libros. Y entre ellos, se cuenta la recuperación de un género poco frecuente entre los estudiosos de la España contemporánea como es la biografía. El hecho se ha producido fundamentalmente gracias a la iniciativa de algunos historiadores aislados y de alguna editorial, y proyecta su interés de modo preferente sobre grandes protagonistas de los años Treinta. Sendos trabajos sobre Federica Montseny que vieron la luz al mismo tiempo; otros dos estudios de Miralles y Moradiellos, este último monumental, sobre Negrín; otro no menos exhaustivo, aunque de naturaleza diferente, sobre Cambó firmado por el prolífico Ucelay da Cal; los variados textos sobre Victoria Kent, Clara Campoamor o Margarita Nelken; las obras presentadas por la editorial Síntesis sobre las figuras de Ramiro Ledesma (Gallego), Alcalá-Zamora (Gil Pecharromán), Ridruejo (Morente)... Todos esos volúmenes se unen, aunque con dispar valor, a una nómina cuyos aún insuperados pioneros fueron los grandes libros que en los años Noventa iluminaron las figuras de Azaña (Juliá), Franco (Preston) y Lerroux (Álvarez Junco).

Editado asimismo por Síntesis, en lo que sin duda parece una apuesta clara por el género, uno más de esos trabajos es el que Juan Francisco Fuentes ha consagrado a Francisco Largo Caballero. Llama la atención que no hubiera hasta ahora una monografía comprensiva del conjunto de la trayectoria de la que sin duda fue una de las figuras más importantes del primer Novecientos español. Quizá lo explique en parte lo dilatado de su trayectoria pública, que abarca desde sus primeros cargos en el sindicalismo ugetista madrileño a principios del siglo XX hasta, cuando menos, su salida del gobierno de la República en guerra tras los hechos de mayo de 1937. También puede ser un factor explicativo la radical diversidad de esa trayectoria, a caballo entre el sindicalismo de la UGT y la acción política en el PSOE, y con rostros tan diversos como el del paciente organizador sindical, el posibilista que aprovechó las vías abiertas por Primo de Rivera o el líder “bolchevizado” imbuido de una agresiva retórica revolucionaria en 1934.

Frente a tan compleja figura, el Autor apuesta por un relato sosegado, ágil y convincente, y donde tienen no poco peso los aspectos personales de Largo y de sus relaciones y con otros prohombres socialistas como Prieto o Besteiro. Un relato, sobre todo, que no busca decantarse por uno solo de los posibles Largo Caballero, y que pretende abarcar todos sus rostros y todos los periodos de su vida política. De este modo, cobran similar protagonismo el joven que se acerca al socialismo desde su oficio de estuquista, el organizador de sindicatos y huelgas, el infatigable ministro republicano o el huido de la España de Franco y recluido en el campo nazi de Oranienburg. Y del mismo modo, aparecen tanto el moderado y

reformista socialista formado en el espíritu de “el Abuelo” Pablo Iglesias, como el radicalizado y maximalista de los años del segundo bienio republicano y el periodo del Frente Popular que le llevó a ser motejado de “Lenin español”. Pero eso, amén de ofrecer un cuadro completo, no supone ninguna incoherencia del historiador, y quizá tampoco ninguna contradicción de Largo. Indica con rotundidad Fuentes que, a lo largo de la mayor parte de su trayectoria, nuestro hombre fue fundamentalmente el sindicalista paciente y casi obsesivo. Lo juzguemos o no como algo irresponsable, desmedido o nocivo, sólo por un breve espacio de dos años y medio, y en el marco de unas circunstancias extremas y muy concretas, se convirtió a la fe del todo por el todo. Sólo por ese tiempo pudo hacerse acreedor de un sobrenombre, el que da título al libro, que según su Autor mitifica y oscurece más que informa sobre el personaje. (V. *Lucea*)

IV. 1931-1939

José Giménez Corbatón, Pedro Pérez Esteban, *Morir al raso*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2008, pp. 165, ISBN 978-84-8380-148-2.

Fernando Martínez de Baños, Pedro Pérez Esteban, *Vestigios de la guerra civil en Zaragoza*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2008, pp. 197, ISBN 978-84-8380-129-1.

Con apenas unas semanas de diferencia han visto la luz dos libros dedicados a la Guerra civil de 1936-1939 en el territorio aragonés. Además de la simultaneidad de su aparición, son varios los cordones umbilicales que unen a ambos volúmenes. Es uno de ellos el hecho de que uno y otro vienen

publicados por el Gobierno de Aragón y, más en concreto, por el sello de su Programa “Amarga Memoria”. Es digna de celebración la iniciativa de este programa que, impulsado por la Dirección General de Patrimonio de dicho gobierno regional, lleva ya unos años recuperando el patrimonio material y oral y la denominada “memoria” del periodo comprendido entre la proclamación de la II República y la Transición a la democracia en Aragón. Es otro aspecto común de estos libros, en ese sentido, el surgir a propuesta explícita del propio Programa y de sus rectores. Coinciden también, como se apuntaba, en tener como escenario la región aragonesa, una región que, por quedar dividida transversalmente por la línea del frente y por ser teatro de algunas de las más duras violencias y batallas de la Guerra civil (Belchite, Teruel, el Ebro), representa sin duda un territorio privilegiado para pulsar la experiencia dramática de aquella contienda. Les une asimismo el hecho de que ambos representan un exitoso ejercicio de combinación y diálogo entre, por un lado, textos escritos referidos a los años de la guerra y, por otro, material fotográfico que retrata los vestigios físicos que de esa contienda permanecen hoy en la región aragonesa. Y liga por último a estas dos publicaciones el hecho de que quien firma esa mirada gráfica es en ambos casos la del fotógrafo turolense Pedro Pérez, cuya cámara refleja como ninguna otra la aridez de las tierras aragonesas y viste de poesía y hondura las huellas presentes de su pasado.

No se trata, sin embargo, de volúmenes similares. *Vestigios de la guerra civil en Zaragoza*, en la que pone la palabra el prolífico historiador militar Fernando Martínez de Baños, es una obra más descriptiva e incluso, sin dar

a esos términos connotación negativa alguna, “técnica”. Surge como resultado directo de uno de los principales proyectos del citado Programa “Amarga Memoria”, que lleva a cabo desde 2006 el propio Autor para el Gobierno de Aragón y que consiste en localizar, catalogar y documentar los vestigios físicos relacionados con la Guerra civil en esa región. Representa en ese sentido el primero de los tres volúmenes, éste dedicado a la provincia de Zaragoza, que habrán de completar en el futuro esta catalogación en las tres provincias aragonesas. Y, como apuntan las primeras líneas del libro, su objetivo es «dar a conocer los restos militares que se conservan todavía [...]. Dónde y en qué estado se encuentran, cómo se puede acceder a ellos, y contar de una manera escueta lo que allí pasó o qué hecho bélico significativo se produjo» (p. 11). Como consecuencia, junto a las fotografías de Pedro Pérez y alguna que otra de época, componen este mosaico un buen número de mapas y croquis que indican la ubicación de cada trinchera y fortificación hallada; unos textos introductorios en los que se historia y describe el frente de la provincia zaragozana y la tipología de sus restos actuales; un sucinto apunte sobre la topografía, historia y estado de los restos de cada una de las 14 áreas en que se divide el frente zaragozano y sus escenarios bélicos (entre otros algunos tan relevantes como Belchite, Quinto, la Sierra de Alcubierre donde combatió George Orwell, o la Bolsa de Fayón); y por último, breves notas catalográficas de una página donde se incluye la localización, acceso, descripción y un comentario para cada una de las 56 posiciones y localizaciones de restos encontradas trincheras, pistas de aterrizaje, ermitas, búnkeres, barracones o el propio pueblo viejo de Belchite.

Sus primeras líneas dejan clara la muy distinta naturaleza de *Morir al raso*: «Aquí estoy, liándome el último cigarro, con las manos húmedas, pringosas. Las miro y no distingo el sudor de la grasa del fusil, grasa, aceite o la mierda esa que le damos para que ande más fina la jodida máquina de matar». Tercer resultado de una colaboración que ya dio los bellos frutos de *Cambri-les* (2006) y *Masada, signos* (2007), quien aporta aquí su prosa es el escritor José Giménez Corbatón, un maestro de la narrativa breve que en su novelística ha viajado por estos parajes aragoneses y por su pasado de Guerra civil y posguerra recreando un territorio donde se abrazan alcanzando altas cotas literarias realidad y ficción. Y aunque los rápidos textos que aquí firma pertenecen al género de la ficción, su inspiración última y la hondura íntima con la que los teje tienen la virtud de llevarnos al corazón de la experiencia real de la guerra. Pues es eso lo que se abre paso por entre estas 58 fotografías y los doce relatos literarios en primera persona que componen la obra: la experiencia real, la cruel y densa realidad cotidiana, anónima, sucia y sangrienta de la guerra. El fotógrafo capta ausencias, silencios y lejanos trazos de las huellas dejadas por la guerra sobre la tierra. Y el escritor huye de epopeyas y heroicidades, de grandes ideales y generales y en su lugar sugiere en sobrias pinceladas la vida cotidiana del combatiente anónimo en uno y otro bando. Describe la guerra en términos de incertidumbre y angustia, tedio y añoranza de los seres queridos, cólera y camaradería, monotonía y miedo, hacinamiento y suciedad. Y para ello da voz a los espectadores y soldados rasos que sufren la guerra, que viven y mueren al raso sin otra protección y posesión que su piel. Tal vez sea además precisamente

eso, meterse en la piel de los actores comunes y ordinarios que llevaron el peso de la contienda y mostrar así el rostro menos épico y más amargo de ésta, la principal asignatura pendiente que arroja una literatura histórica que ha tendido a menudo a reflejar más bien héroes y villanos, víctimas y verdugos, todos ellos muy buenos o muy malos. (J.L. Ledesma)

Casanova, Julián, *República y guerra civil*, Barcelona/Madrid, Crítica/Marcial Pons, 2007, pp. 526, ISBN 978-84-8432-878-0.

Casanova, Julián, *Anarquismo y violencia política en la España del siglo XX*, Zaragoza, Institución “Fernando el Católico”, 2007, pp. 347, ISBN 978-84-7820-879-1.

Por una feliz casualidad, han visto la luz simultáneamente sendos trabajos del catedrático de Historia Contemporánea en la Universidad de Zaragoza Julián Casanova. A ambos les une la firma de quien es reconocido sin discusión, dentro y fuera de las fronteras españolas, como uno de los más grandes historiadores del anarquismo y de la España de los años treinta del siglo XX. Y a uno y otro les une estar consagrados, de modo exclusivo en un caso y mayoritario en el otro al estudio de esa misma dramática década de República y Guerra civil. Ni que decir tiene que, con esos avales, ambos títulos resultarán atractivos para cualquier interesado en el Novecientos español. Pero al margen de esas semejanzas, no se trata de más de lo mismo ni de dos textos similares, sino que sus formatos y naturaleza hacen de ellos miradas históricas distintas desde hoy a un mismo e irrepetible ayer.

El primero en aparecer, *Anarquismo*

y *violencia política en la España del siglo XX*, es la muestra de un historiador en estado puro. Sin ser en su mayor parte inédito, reúne algunos de los artículos publicados por el Autor en los últimos veinte años y que se encontraban desperdigados en distintas revistas especializadas y obras colectivas de acceso no siempre fácil para el lector. Porque lo que éste encontrará en el libro, y lo que le da plena coherencia, es eso: diversos estudios de un especialista que, como resultado de largas investigaciones y sólida discusión teórica, lleva desde hace dos décadas desbrozando vías de estudio y proponiendo útiles analíticos y conceptuales para historiar el fenómeno del anarquismo hispano, la propia Guerra civil (1936-1939) y el proceso revolucionario que albergó. Que alguno de los artículos, caso de “Guerra civil, ¿lucha de clases?” (cap. IV), se cuente entre los más punteros y citados aún hoy en la literatura académica sobre esa contienda, o que otros (cap. IX) acometan senderos tan poco explorados por la historiografía española como la perspectiva comparada, es la mejor prueba de ello.

Sin renunciar a todo eso, *República y guerra civil* aporta por su parte una mirada más de conjunto. La obra es el volumen 8 de la ambiciosa y renovadora *Historia de España* que están dirigiendo Josep Fontana y Ramón Villares, y para quienes está “escrita por historiadores profesionales pero se dirige a un público amplio”. Y ese es el objetivo que asume y cumple aquí Casanova. La empresa, tratándose de la República y la guerra, no era sencilla. Una bibliografía inagotable y sencillamente inabarcable cuyos títulos se cuentan por decenas de millar; una literatura para-histórica o “revisionista”, cuyas tergiversaciones arrastran la discusión al terreno de la propaganda; una abru-

madora presencia pública de ambos periodos que se presta a usos políticos e identitarios de todo tipo...

Empero, por encima de esas trabas, y apoyándose en lo mejor de esa bibliografía y en sus propios estudios, el Autor ofrece un relato ágil y plural de tan convulso tiempo. Se nos aparece así un cuadro sintético pero completo de los años de la República en paz, un periodo sin parangón por «intenso y acelerado de cambio y conflicto, de logros democráticos y conquistas sociales» (p. 40), aunque también de tensiones germinadas en décadas anteriores y ahora afloradas por la acción reformista. Eso sí, si ese cuadro no es idílico, tampoco resulta catastrofista: ni esas tensiones, ni las resistencias y desafíos que provocaron — desde arriba y desde abajo — abocaban necesariamente a ningún tipo de “fracaso” de la República ni a una Guerra civil. Lo que trajo ésta, y así se abre la segunda parte del díptico, no fue otra cosa que una sublevación militar que, si no pudo triunfar, abrió un abismo devenido en cruel contienda. Una, o más bien «varias y diferentes contiendas» solapadas, que tendrían como primera manifestación «la destrucción del contrario» y que, sin perjuicio de los muchos condicionantes internos a los que se pasa atenta revista, se resolverían con la derrota republicana, en buena medida, por la desigual ayuda recibida por ambos contendientes en el concierto internacional.

De fuera vinieron también las primeras historias sobre los años treinta españoles — caso de los clásicos trabajos de Thomas, Jackson, Broué y Témine, Bolloten o después Carr y Fraser — y han seguido haciéndolo hasta poco ha las magnas síntesis del periodo — Preston, Graham, Ranzato. Con la que ahora presenta este Autor, uno de los primeros en otorgar hace dos décadas

carta de naturaleza a la naciente historiografía española sobre la Guerra civil, parece llegado el momento de que también acometan esas grandes síntesis los historiadores *profesionales* de dentro de España. Al menos aquellos, no tantos, que, como es el caso de Julián Casanova, pueden aunar una contrastada solidez investigadora y tal capacidad de divulgar con éxito y elegancia narrativa una historia que no deja de resultar atractiva para tantos y tantos lectores casi siete décadas después. (*J.L. Ledesma*)

Artur London, *Se levantaron antes del alba... Memorias de un comandante checo de las Brigadas Internacionales en la Guerra Civil*, Barcelona, Península, 2006, pp. 383, ISBN 84-8307-729-9.

L'Autore di questo libro, Artur London, è personalità nota e affascinante, che ha vissuto drammatiche esperienze. Giovanissimo comunista in Cecoslovacchia nei primi anni Trenta, è inviato in URSS per sfuggire un lungo periodo di carcerazione e qui assiste tra l'altro ai lavori del VII° Congresso dell'Internazionale. In seguito combatte in Spagna nelle Brigate Internazionali e nella resistenza francese nella zona parigina, finendo internato a Mauthausen. Finita la guerra, rientra in Cecoslovacchia dove, nel 1949, è nominato Viceministro degli Esteri. Meno di due anni dopo però viene arrestato e finisce nel tritacarne del processo Slansky, uno dei più noti processi staliniani nei paesi a democrazia popolare del dopoguerra. Viene accusato assieme ad altri reduci delle Brigate Internazionali di essere stato agente della Gestapo, spia dei servizi segreti statunitensi e francesi,

di aver operato in favore dei trozkisti in Spagna. Condannato all'ergastolo, London viene riabilitato nel 1956, tre anni dopo la morte di Stalin e poco prima del XX Congresso del PCUS che dava il via al processo di destalinizzazione. Inizia a scrivere questo libro nel periodo successivo alla sua scarcerazione, in un momento di profonda riflessione critica sul proprio passato ma anche per ribadire quegli ideali di libertà e giustizia per cui aveva sempre combattuto. La prima edizione del libro esce in lingua ceca a Praga nel 1963. La presente è una ristampa dell'edizione in spagnolo del 1978, che l'Autore aveva parzialmente rivisto rispetto a quella ceca in alcuni giudizi «porque hoy los veo de manera distinta, y porque la historia me ha obligado a reconocer mis equivocaciones» (p. 35).

Lo scritto ripercorre le fasi salienti della Guerra civile e dell'esperienza delle Brigate Internazionali, con riferimento particolare all'esperienza dei volontari cechi e più in generale centroeuropei. Abbondano pertanto i riferimenti soprattutto alle vicende del battaglione Chapaiev, del distaccamento Gottwald, parte del Battaglione delle 21 Nazionalità e primo reparto che raccoglieva i combattenti cecoslovacchi, e poi dell'omonima batteria di artiglieria, e del distaccamento polacco Mickiewicz, tutti parte della XIII^a Brigata. Ancora, della compagnia mitraglieri Zizka, della XV^a, del battaglione austriaco Dodici Febbraio e di altri reparti che raccoglievano volontari del centro Europa. London ricostruisce le principali battaglie, mette in rilievo eroismi e successi ma non tace, dove ve ne furono, errori e limiti dei comandi e tragiche ma forse evitabili fatalità. Stupisce anche la precisione e la cura di molte informazioni

riportate, il dettaglio con cui certi particolari sono ricostruiti, a fronte di un apparato di note non molto abbondante e datato. Evidentemente le fonti che un ex-carcerato, visto ancora con sospetto e non ancora libero di muoversi, poteva consultare negli anni Sessanta non erano molte, ma questa mancanza era supplita dalla conoscenza personale dei fatti narrati e dai colloqui con gli altri volontari. Sono anche presentate, sparse nel testo, brevi biografie di volontari cecoslovacchi: in massima parte si trattava di operai e minatori, alcuni univano l'appartenenza alle organizzazioni comuniste con la fede cattolica, molti erano giunti in Spagna spinti dal loro idealismo senza conoscerne la lingua o la storia. I sentimenti vissuti nell'autunno del 1938, tra desiderio di rientrare in patria dopo la conferenza di Monaco e l'annessione tedesca dei Sudeti, ma anche di non abbandonare i compagni di lotta spagnoli, sono espressi bene da alcuni brani tratti dalla testimonianza di Leopold Hofman (pp. 294-298). Molti volontari cecoslovacchi continueranno infatti a combattere contro il nazismo durante la seconda guerra mondiale, in una lotta che era per la democrazia e per l'indipendenza della loro terra. Emerge da queste pagine in ogni modo il contributo rilevante dato dagli antifascisti centro-europei alle Brigate Internazionali; circostanza su cui riflettere in un periodo come l'attuale, quando le varie manifestazioni e celebrazioni sono state quasi monopolizzate dalle organizzazioni dei reduci angloamericani e francesi (e meritatamente, per il grande lavoro che queste hanno svolto nel dopoguerra).

La lettura delle vicende della Guerra civile riflette in gran parte le posizioni prese all'epoca dalle organizzazioni comuniste. Troviamo per-

tanto in queste pagine le consuete critiche a Largo Caballero, accusato di non aver predisposto sufficienti riserve per l'esercito (p. 211) o di essere stato contrario allo sviluppo della guerriglia nelle zone franchiste (p. 234), agli anarchici ed ai dirigenti del POUM per i fatti del maggio 1937 (pp. 190-191), contro i comandanti di nomina socialista e ministeriale dell'esercito del Centro-Sud durante la battaglia dell'Ebro (p. 292). A proposito del POUM, London afferma che pagò in modo sproporzionato le sue responsabilità nei fatti di maggio, a causa dell'azione di molti agenti dei servizi segreti sovietici che volevano sbarazzarsi del partito. «Es evidente — scrive — que los comunistas [...] contrajimos una deuda con el movimiento obrero y las fuerzas antifascistas en general: la de restablecer una serie de verdades que en su momento fueron enmascaradas. Nin no era agente de la Gestapo ni de Franco...» (p. 195). Certamente la drammatica esperienza vissuta dallo stesso London coi servizi segreti sovietici ha pesato su questo giudizio.

Commovente a mio parere è il prologo del libro, quando l'Autore spiega la sua adesione al comunismo e a quello stalinismo che era stato responsabile delle sue peggiori sofferenze, e riflette sulla possibilità di comunicare questa esperienza. In particolare durante gli anni Settanta e la cosiddetta primavera di Praga, racconta, i giovani si chiedevano come poteva essere accaduto che uomini che avevano rischiato e spesso perduto la vita per ideali di giustizia non si fossero ribellati contro lo stalinismo. Per una generazione segnata in profondità dalla prima guerra mondiale e dall'avanzata dei fascismi, racconta London: «Stalin era el hombre que había llevado los

pueblos soviéticos a la victoria, el jefe supremo del glorioso Ejército Rojo [...] Éramos soldados de la revolución, disciplinados, y considerábamos justo acatar órdenes superiores sin discutir» (p. 26). Dopo il suo arresto, racconta: «Viví una soledad total, la noche más negra y la desesperación más absoluta. Era un tiempo en que el régimen socialista, en que yo creía firmemente y a cuya gestación había dedicado mi vida entera, infligía las peores heridas y insultos a los ideales de justicia y libertad sin los cuales todo era una farsa» (pp. 25-26). London era così arrivato a criticare radicalmente un sistema che aveva permesso il culto della personalità e che «no tenía derecho a la denominación de socialismo» (p. 31). La sua amarezza era stata aggravata dal clima di sospetto e rifiuto che per molti anni aveva accompagnato in Cecoslovacchia i reduci delle Brigate Internazionali, che in sostegno degli ideali di giustizia e libertà avevano invece scritto una delle pagine più belle. Per valorizzare e spiegare la loro esperienza, e quella dello stesso Autore, mi pare siano nate queste pagine. (M. Puppini)

Angela Jackson, *Els Brigadistes entre noialtres. Pròleg y epíleg de l'última gran batalla de la Guerra Civil Espanyola*, Valls, Cossetània Edicions, 2008, pp. 175, ISBN 978-84-9791-360-7.

L'Autrice, di origine inglese, risiede da anni nella *comarca* catalana del Priorat dove dirige l'associazione No Jubilem la Memòria e dove ha promosso e organizzato incontri ed eventi in ricordo dei volontari angloamericani delle Brigate Internazionali. Ha già pubblicato in inglese e in catalano al-

cuni lavori relativi in particolare alla vita nelle retrovie catalane durante la Guerra civile, dei quali ricordo in particolare *Més enllà del camp de batalla: testimonis, memòria i record d'una cova hospital en la Guerra Civil Espanyola*, Valls, Cossetània Edicions 2004, edito in inglese come *Beyond the batterfield: Testimony, Memory and Remembrance of a Cave Hospital in the Spanish Civil War*, Warren & Pell 2005. I rapporti tra la popolazione del Priorat ed i volontari inglesi e statunitensi delle Brigate durante la loro permanenza in Catalogna nel 1938 sono anche l'argomento di questo libro. Le fonti vanno dalle testimonianze raccolte dall'Autrice alla stampa locale all'abbondante memorialistica, alle ricostruzioni storiche. Il testo è corredato da numerose foto in parte inedite provenienti dagli archivi della Abraham Lincoln Brigade-ALBA, dell'Imperial War Museum e della Marx Memorial Library di Londra, dai National Archives of Canada e dall'archivio André Marty di Parigi. L'Autrice utilizza in particolare il fondo del fotografo ufficiale della XV^a Brigata, Harry Randall, trasportato dallo stesso negli Stati Uniti al termine della Guerra civile e depositato presso la ALBA.

Il libro raccoglie una lunga serie di aneddoti e racconti relativi alla vita quotidiana dei volontari angloamericani, reduci dalla disastrosa ritirata di Aragona della primavera 1938 e in procinto di attraversare l'Ebro per l'ultima offensiva della guerra, e ai loro rapporti con la popolazione dei piccoli villaggi contadini della *comarca*. Vi troviamo i testi di alcune canzoni ironiche e poco marziali, sebbene non inedite, come *L'ode alla mosca* (p. 41) o quella trascritta a p. 120. Per quanto riguarda i rapporti con i civili, il lavoro inizia ricordando le parole di Cecil

Eby sulla scarsa comunicazione tra "internazionali" e spagnoli in seno alle Brigate (pp. 55-56) per giungere in realtà a smentirle. La comunicazione ci fu, nonostante i problemi linguistici, sia con i volontari spagnoli sia con la popolazione del distretto. Jackson ricorda le feste e le iniziative di fraternizzazione che furono organizzate allora, gli scambi di generi alimentari, gli incontri con ragazzi e ragazze dei villaggi. Senz'altro suggestiva è la documentazione del fondo Randall relativa alla festa organizzata dal battaglione Lincoln a Marça, terminata tragicamente con la morte di un *brigadista* spagnolo durante una gara. Numerose furono in ogni modo in quelle settimane le visite di ospiti illustri, come Nehru e Indira Gandhi, ma anche del futuro primo ministro conservatore inglese Edward Heath o di André Marty. Stando all'Autrice, vi sarebbero le prove della presenza in Catalogna in quel periodo del futuro Presidente della Repubblica Jugoslava, Tito. Si tratta, va detto, di un argomento controverso, le testimonianze raccolte dalla Jackson sono senz'altro interessanti ma a mio parere non risolutive.

Jackson si sofferma anche sulla geografia degli ospedali da campo e delle fosse comuni aperte durante i drammatici mesi della battaglia, quando la *comarca* divenne immediata retrovia del fronte. Ricorda l'ospedale da campo di Bisbal de Falset, già oggetto dei suoi studi precedenti, accennando anche alla presenza di una fonte preziosa come il diario del medico barcelonense Miguel Gras, che in quell'ospedale lavorò durante la battaglia dell'Ebro, ricco di particolari e annotazioni. Ma anche il treno-ospedale che ogni notte viaggiava sino a Reus pieno di feriti. In quelle strutture sanitarie improvvisate non erano ricoverati solo

militari repubblicani e internazionali, ma anche civili, feriti nel corso dei bombardamenti, e soldati nemici, in particolare «italians enviats per Mussolini» (p. 106). Affermazione, quest'ultima, destinata a sollevare indubie curiosità negli eventuali lettori italiani. Alle pagine 117 e 118 è riportata la commovente e delicata lettera con la quale l'infermiera inglese Patience Darton informava i familiari del *brigadista* tedesco Robert Aquist della sua morte, aggiungendo alla fine che lei: «estava "com" casada con Robert».

Il libro si chiude ricordando le visite alla *comarca*, dopo la morte di Franco, di alcuni dei volontari e comandanti angloamericani delle Brigate, in particolare del leggendario Milton Wolff, quasi a voler segnalare un gemellaggio ideale e culturale. In appendice, è riportato l'elenco dei militari e civili sepolti nelle fosse comuni di La Torre de Fonfaubella e del Guaiamets, ricavato dagli archivi dei rispettivi municipi, e dei matrimoni tra volontari internazionali e ragazze del posto che furono celebrati ufficialmente tra maggio e novembre 1938. Una riprova dei risultati interessanti cui può giungere sia la storia locale che l'esame di archivi di singole regioni e distretti ancora oggi poco studiati. (*M. Puppini*)

Gloria Chianese e Javier Tébar Hurtado, *Spagna 1936. Giuseppe Di Vittorio e la lotta internazionale per la democrazia*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 285, ISBN non rinvenuta.

Questa pubblicazione è stata promossa nel 2007, in occasione del cinquantenario della morte di Giuseppe Di Vittorio, dalla Fondazione dedicata al sindacalista e deputato pugliese,

dalla CGIL della Campania e dalle Comisiones Obreras catalane. Il suo fine, come scrivono nella prefazione Carlo Ghezzi (Presidente della Fondazione Di Vittorio) e Joan Coscubiela (segretario delle CCOO de Catalunya), è quello di intervenire nel difficile dibattito europeo sulla dignità e funzione del lavoro nella società moderna, come sulla memoria e «contro ogni forma di revisionismo storico giustificante» (p. 10) in Spagna e in Italia. Ma anche di cercare di conoscere meglio e documentare il ruolo avuto dal sindacalista pugliese nel corso della Guerra civile spagnola, mai sinora indagato e compreso a fondo. Il lavoro ha coinvolto studiosi italiani e catalani, come Gloria Chianese, storica della Fondazione Di Vittorio, e Josep Puigsech Farrás, docente presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Autonoma di Barcellona. Le appendici documentarie, particolarmente ricche, sono invece frutto del lavoro di Dario Ansel, dottorando presso l'Università di Teramo, e di Javier Tébar Hurtado, direttore della Fondazione Cipriano García, Archivio Storico delle Comisiones Obreras della Catalogna. La documentazione utilizzata proviene dall'Archivio Centrale dello Stato, dalla Fondazione Istituto Gramsci, compresi quelli dell'Archivio Statale Russo di Storia Socio-Politica, purtroppo non riproducibili, presenti presso l'Istituto, e dalla Fondazione Nenni. Tutti i contributi compaiono tradotti sia in italiano che in spagnolo, in un libro che è rivolto ai lettori dell'uno e dell'altro paese, in considerazione della rilevanza che Di Vittorio ebbe in entrambi.

Come tutti gli Autori pongono subito in evidenza, i riferimenti all'esperienza spagnola di Di Vittorio presenti nella documentazione consultata sono

purtroppo scarsi. Da essi emergono certamente alcune circostanze importanti, come il conflitto esistente in seno alla XI^a Brigata Internazionale tra Mario Nicoletti (nome di battaglia di Di Vittorio in Spagna) e Kléber, rispettivamente Commissario e Comandante della stessa. Oppure la conferma della nomina nel gennaio 1937 di Nicoletti a Commissario della XII^a Brigata, circostanza ignorata da molte ricostruzioni che indicano invece come responsabile di tale carica Gustav Regler. In realtà Regler nel corso della battaglia del Jarama era Commissario Aggiunto accanto a Di Vittorio, diverrà Commissario a tutti gli effetti solo in marzo, quando Nicoletti rientrerà definitivamente in Francia per assumere qualche tempo dopo l'incarico di direttore de *La Voce degli Italiani*. Dario Ansel, nel suo intervento, riproduce alcuni documenti a suo giudizio rilevanti. Io mi limito a segnalare il rapporto inviato a Marty nel febbraio 1937 (che purtroppo la qualità della riproduzione rende di difficile lettura), e il verbale della riunione tenutasi presso la sede de *La Voce degli Italiani* il 27 ottobre 1938, cui partecipano gli esponenti dei tre partiti che avevano dato origine alla cosiddetta Legione Italiana due anni prima. Il verbale è pubblicato accanto alla bozza del Manifesto agli Italiani (pp. 213-214). I toni di quest'ultimo sono ben diversi da quelli dell'appello alla riconciliazione nazionale che la direzione del PCI aveva rivolto agli italiani nell'agosto 1936.

Se gli accenni a Di Vittorio sono pochi nella documentazione d'archivio, molti contributi di suo pugno, ma anche sulla sua figura, emergono invece da una lettura della stampa repubblicana spagnola e da quella comunista italiana dell'epoca. In particolare

Dario Ansel e Javier Tébal hanno esaminato Claridad, vicino all'UGT ed al PSOE, Mundo Obrero, organo del PCE, Il Grido del Popolo e Stato Operaio, editi dal PCI, La Voce degli Italiani, organo dell'Unione Popolare Italiana, e altri periodici dell'epoca, riproducendone pure alcuni articoli. Sono articoli che evidenziano bene come Di Vittorio abbia ricoperto un ruolo chiave nella diffusione dell'immagine che tutti conosciamo delle Brigate Internazionali, sia in Spagna che a livello internazionale. A partire dall'articolo a firma Nicoletti comparso su Claridad del 3 novembre 1936 in cui veniva presentata la prima Brigata Internazionale (la XI^a) appena giunta sul fronte di Madrid, Di Vittorio impone una visione delle Brigate come espressione del Fronte Popolare internazionale, dell'unità di tutti i popoli d'Europa in lotta contro il fascismo, per la libertà e la pace. Gli articoli scritti dal nostro in Spagna e poi in Francia costituiscono una vera griglia di lettura delle vicende della Guerra civile. E contribuiscono grandemente, come scrive Gloria Chianese, a costruire «un'immagine eroica del popolo spagnolo, dell'esercito repubblicano, dei volontari internazionali, i cui tratti costitutivi sono l'antifascismo, la politica unitaria del Fronte Popolare, la costruzione di un esercito repubblicano efficiente e disciplinato (...) l'acquiescenza delle democrazie europee, il sostegno dell'Unione Sovietica, il ruolo nefasto di anarchici, CNT e POUM» (p. 47). D'altro canto, in quei mesi è la stessa stampa comunista spagnola, a partire da Mundo Obrero, ad esaltare accanto alle figure di Kléber, Beimler e altri, anche quella di Nicoletti, simbolo dello spirito di lotta antifascista e internazionalista degli operai di tutto il mondo.

Alcuni interrogativi importanti seguitano però a restare aperti. In particolare perché proprio Di Vittorio fu designato a ricoprire incarichi così importanti in Spagna? Puigsech insiste sul fatto che «Di Vittorio continuava ad essere per quelli di Mosca un fedele membro dell'apparato direttivo di uno dei partiti comunisti più fedeli all'IC, il Partito Comunista d'Italia» (pp. 96-97). In realtà, mi sembra una spiegazione non del tutto soddisfacente. Il sindacalista pugliese, che era stato tra l'altro uno dei firmatari del patto con il PSI del 1934, inizia a lavorare in direzione della Spagna dopo che il noto appello ai "fratelli in camicia nera", pubblicato dalla direzione del PCI su Stato Operaio nell'agosto 1936, era stato duramente criticato da Togliatti e Manuilski. La politica avviata dall'Internazionale in Spagna e la pressione di tanti militanti che vi si recavano senza attendere autorizzazioni e direttive, porta a mio avviso a un ribaltamento della politica di riconciliazione nazionale come esposta in agosto. Neppure gli altri partiti antifascisti avevano visto l'appello con molto favore. Di Vittorio è probabilmente uno dei primi in seno alla direzione che si colloca nel solco della nuova linea antifascista e unitaria dell'Internazionale. Scrivo probabilmente perché lo storico lavora su fonti e documenti, che in questo caso non sono stati rinvenuti.

In appendice sono riportati alcuni brani che riguardano Di Vittorio della relazione inviata da Kléber a Manuilsky nel dicembre 1937, relazione che nella versione originale è molto lunga e che è possibile leggere interamente in: Ronald Radosch, Mary Habeck e Gregari Sevostianov, *Spain betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven and London, Yale University Press, 2001 (pp. 295-368).

Si tratta della disperata autodifesa di Kléber, allontanato d'autorità dalla Spagna e accusato dall'Internazionale di aver messo troppo in rilievo il suo personale ruolo nella difesa di Madrid. Kléber finirà qualche tempo dopo nei *gulag* di Stalin. Nella sua relazione non mancano spunti interessanti per chiunque voglia fare una storia delle Brigate internazionali; nelle (scarse) note che dedica a Nicoletti mi pare che l'aspetto dell'autodifesa prevalga su tutti gli altri. (M. Puppini)

V. 1939-1975

Josebe Martínez Gutiérrez, *Exiliadas. Escritoras, Guerra Civil y memoria*, Barcelona, Montesinos, 2007, pp. 242, ISBN 978-84-96831-03-2.

Il lavoro di Josebe Martínez, docente di Letteratura spagnola all'Università statale della California, intreccia filoni già da tempo appartenenti ai suoi interessi di ricerca: politica, intellettualità, presenza femminile nella letteratura spagnola del XX secolo. Il saggio ricostruisce infatti il percorso biografico e intellettuale di sei scrittrici «de la élite cultural, principalmente capitolina, en la que el sufragismo, el arte y la política» erano «parte del ambiente» le quali, dopo l'esperienza della Guerra civile, scelsero il Messico come paese d'esilio.

La loro opera, spesso dimenticata dalla critica ufficiale, diviene spunto per sottolineare l'importanza della produzione letteraria nel *destierro*: fuori dai confini nazionali la letteratura diviene infatti vero e proprio *lieu de memoire*, canale privilegiato in cui accogliere e rielaborare il passato.

Il capitolo più esteso è dedicato a Margarita Nelken, già oggetto di pre-

cedenti lavori, di cui l'Autrice ripercorre, forse con un'eccessiva digressione, tutta la parabola biografica di scrittrice, critica d'arte, deputata parlamentare. Le pagine riservate all'esilio non si soffermano, come per le altre scrittrici, su un'unica opera rappresentativa: affrontano infatti le molteplici attività della Nelken e, soprattutto, la sua coerenza politico-intellettuale, che la rende esempio paradigmatico della lealtà dell'esiliato alla sua causa, nella fattispecie quella comunista.

Accomunata alla Nelken dalla condizione di *niña bien* che sfida le convenzioni sociali dell'epoca, è Isabel Oyarzabal de Palencia, che durante la Guerra civile fu scrittrice, giornalista ed ambasciatrice di Spagna. È invece in esilio che l'Autrice scrive l'autobiografia *I must have liberty* (1940) e il saggio *Smouldering freedom* (1946), entrambi permeati dalle costanti di memoria e passato che caratterizzano la letteratura del *destierro*. Il primo, oltre a riferimenti autobiografici, fornisce una difesa della causa repubblicana all'indomani della sua sconfitta, nonché un'introduzione alla storia dell'esilio, di cui considera soprattutto le esperienze femminili in ambito politico e sociale; il secondo costituisce invece un'analisi delle ultime fasi della guerra, dell'immediato dopoguerra e dell'esilio.

Completano il lavoro quattro personalità meno note ma pur sempre rappresentative. Anzitutto l'anarchica Silvia Mistral, che, con il suo *Exodo* (1940), ci ha lasciato un'appassionata testimonianza dei primi mesi del 1939: dall'abbandono della capitale catalana, passando per l'orrore dei campi di concentramento francesi, sino al tanto auspicato approdo in Messico, il diario della Mistral accoglie eventi e riflessioni dettati dall'urgenza incalzante delle circostanze.

Los diablos sueltos (1975), romanzo-testimonianza di Mada Carreño, rappresenta un perfetto contraltare dell'opera precedente, sia per i lunghi tempi di gestazione che ne precedono la pubblicazione, sia per il giudizio globalmente positivo sull'esperienza francese. Nella narrazione scarna e antierica dell'Autrice, il conflitto civile e l'esodo spagnolo, decontestualizzati, divengono semplici pretesti per trasmettere l'idea della barbarie della guerra, *el tiempo en que todos los males se desatan*.

Per María José de Chopitea, invece, la guerra e l'esilio costituiscono solamente un convulso sottofondo: il suo *Sola* (1954) narra infatti una vicenda in cui la causa dell'esilio non è riconducibile alla guerra, bensì all'amore, il cui esito infelice produrrà la solitudine cui si fa riferimento nel titolo.

L'opera di Luisa Carnés ci riporta invece a una dimensione in cui l'impegno politico acquista una centralità assoluta: il suo romanzo *Juan Cabllero* (1956), esempio letterario di romanticismo rivoluzionario, tratta infatti della lotta dei *maquis*, la guerriglia nata nel luglio del '36 come opposizione armata al franchismo. (*I. Marino*)

Jaume Miravittles, *Informes sobre l'economia franquista de postguerra*, Edició i introducció de Francesc Roca, Catarroja-Barcelona, Editorial Afers-Centre d'estudis històrics internacionals, 2008, pp. 220, ISBN 978-84-95916-88-4.

Gli archivi regalano sempre delle sorprese, e lo sappiamo bene.

In quello del Cehi di Barcellona sono stati recentemente scoperti due documenti sulla Spagna del dopoguerra di grande rilievo, fino a ora del tutto sconosciuti (o sottovalutati) ai molti

studiosi che hanno affrontato i primi anni della dittatura. Il primo è *The Marshall Plan and Franco* (New York, 1948) e il secondo *A report on the economic and financial situation of Franco Spain* (New York, 1950), che vengono qui pubblicati nel testo originale inglese (pp. 127-159, 163-220) e in traduzione catalana (pp. 25-62, 63-121). Entrambi furono redatti da Jaume Miravittles (1906-1988), già professore alla Universitat Industrial de Catalunya, ministro dell'Informazione del Governo autonomo catalano e, durante la Guerra civile, responsabile del Commissariat de propaganda de la Generalitat de Catalunya; dopo essere vissuto per ventiquattro anni in esilio, nel 1963 tornò in Catalogna.

Le due relazioni, scritte appunto nel 1948 e nel 1950, sono di grande interesse per conoscere la realtà della Spagna dieci anni dopo l'instaurazione della dittatura, in quanto Miravittles ci dà informazioni precise sia dal punto di vista macroeconomico che sul funzionamento del governo. Combinando i dati ufficiali con quelli del Banco Urquijo, egli calcola che la rendita per abitante nel 1948 non solo era più bassa di quella del 1929, ma che era simile addirittura a quella del 1895: appena pochi anni dopo l'inizio della dittatura, l'economia spagnola era retrocessa di oltre cinquanta anni. Per di più, andava tenuto presente che quasi il cinquanta per cento degli investimenti statali erano riservati alle spese militari, mentre circa il dodici per cento della rendita nazionale era destinata a corrompere coloro che erano incaricati dei controlli governativi sulla vita civile spagnola.

Potremmo continuare a citare cifre, ma ci sembra utile ricordare semplicemente le conclusioni cui giunge Miravittles, proponendo ai dirigenti e al pubblico degli Stati Uniti che l'uni-

ca soluzione possibile per "recuperare" la Spagna era quella di ristabilire l'ordine democratico e si affermava che, per ottenere ciò, era necessario tagliare ogni aiuto, *in primis* quelli economici, alla dittatura. A cominciare dal Piano Marshall.

Sono considerazioni discutibili per i reali risultati che potevano ottenere, ma comunque di grande interesse, soprattutto se pensiamo che erano avanzate nel 1950, pochi anni prima dei "patti" fra Stati Uniti e Spagna franchista. (*L. Casali*)

VI. Dal 1975

La Spagna di Zapatero, a cura di Anna Bosco e Ignacio Sánchez Cuenca, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 238, ISBN 978-88-15-12765-5.

Esce, a poca distanza da *Da Franco a Zapatero* di Anna Bosco, il nuovo libro del Mulino dedicato alla Spagna contemporanea. Questa volta, i curatori affidano a più voci un quadro sull'era Zapatero che interesserà sia il pubblico di specialisti che il lettore comune. Nell'introduzione che precede i 9 approfondimenti e le conclusioni di José María Maravall, Anna Bosco e Ignacio Sánchez Cuenca ricuperano la suggestiva metafora delle "due Spagne" confrontando l'immagine ottimisticamente positiva del partito al governo e del suo elettorato con i vaticini dei popolari e dei loro sostenitori preoccupati della deriva economica e morale della nazione. Due diverse prospettive che hanno trovato nel seguitissimo *Cara a Cara* pre elettorale del 2008, tema del secondo approfondimento a firma di Anna Bosco, lo spazio simbolico di quella che viene felicemente descritta come «guerra di trincea». Guerra condotta con strategie del

tutto diverse. Non c'è Autore nel libro che non citi la *crispación* che avrebbe caratterizzato la politica del PP di questi ultimi anni contrapponeandola allo stile dialogante così caro al leader socialista. A cominciare da Ignacio Sánchez Cuenca che imposta il suo primo contributo proprio sul rapporto fra *crispación*, ideologia e *leadership* nelle recentissime elezioni spagnole del 2008. L'analisi parte dalla prima vittoria del PSOE fortemente condizionata, secondo alcuni osservatori, dal massacro alla stazione di Atocha e dalla gestione improvvida delle indagini da parte del PP. Riferimento che serve al curatore per dimostrare, per contro, che il "cambio" non fu frutto solamente dell'ondata di emozione e sdegno del post 11 marzo ma riprendeva un *trend* ben consolidato della democrazia spagnola dal 1977 ad oggi (il PSOE, infatti, ha vinto le elezioni 6 volte su 9). Javier Astudillo, da parte sua, tenta di dare una risposta a questo chiarissimo squilibrio focalizzando la sua attenzione sull'eredità dell'era Aznar: a spiegare in parte gli insuccessi di Mariano Rajoy, ci sarebbe proprio l'insistente ombra lunga dell'ex presidente del Governo da cui l'attuale segretario non avrebbe saputo smarcarsi. Prova ne sia l'esclusione di candidati — Ruiz Gallardón, per tutti — la cui presenza avrebbe presumibilmente ridato fiato alla politica del PP. Critico anche il giudizio sulla strategia del partito all'opposizione, troppo focalizzata su questioni trasversali interne e poco attenta alla politica estera che era stata (nel bene e nel male) uno dei cavalli di battaglia del predecessore.

Ben 3 gli interventi sulle politiche sociali di Zapatero, uno dei terreni, come ricorda Kerman Calvo, che più soddisfazioni ha dato all'attuale Presidente del Governo. Le misure contro

la violenza di genere, la legge sull'uguaglianza, tanto osteggiata dal PP perché paternalisticamente orientata alla politica di "Prima le donne e i bambini", i matrimoni omosessuali, il corso di cittadinanza ma anche il salario minimo e gli aiuti alla famiglia in genere (vuoi attraverso il permesso di paternità, vuoi con l'"assegno bebè", vuoi con l'assistenza delle persone non autosufficienti) sono temi che hanno avuto ampia eco anche al di qua dei Pirenei proprio per il loro carattere a volte dirompente ma in sintonia con le aspettative del popolo della sinistra, moderata e non. Politiche, è l'opinione di F. Bernardi e S. Sarasa, affatto elettoralistiche, quanto, piuttosto, improntate a un nuovo modello di *welfare* dinamico e in linea con il *New Labour* cui Zapatero si ispira. Illuminante a questo proposito l'ultimo contributo a firma di José María Maravall che colloca la socialdemocrazia del segretario del PSOE all'interno di un più ampio radicalismo liberale improntato al "socialismo dei cittadini", sua bandiera nell'ambito di un progetto rivitalizzatore della democrazia *tout court*.

A tema, invece, i 3 contributi dedicati all'Eta, allo stato delle autonomie e all'economia spagnola ai quali vanno aggiunte le pagine sulle "leggi della memoria" di Paloma Aguilar, che tanto peso hanno avuto nel dibattito politico spagnolo di questi anni. Nell'approfondimento dedicato alla delicata situazione nei Paesi Baschi firmato dal curatore il lettore troverà un'utile carrellata sulla strategia del gruppo terrorista nato nel 1959 e ora davanti a una nuova svolta dopo i risultati delle elezioni regionali del 1° marzo 2009.

Altrettanto interessante la parte dedicata all'economia spagnola di Carlos Mulas Granados che ne ripercorre la

fase discendente dando utili spunti di analisi su cui operare confronti con la realtà europea e di casa nostra. Infine, non c'è osservatore della politica spagnola che non sappia quanto sia cruciale la questione dello Stato delle autonomie, di cui si occupano Brunetta Baldi e Gianfranco Baldini, causa ed effetto

di equilibrismi che hanno già avuto il potere in passato di condizionare pesantemente le scelte dei governi che si sono avvicendati dalla Transizione a oggi, soprattutto quando costretti alla “geometria variabile” in cui Zapatero e il suo esecutivo sono, oggi, maestri e vittime insieme. (*D. Carpani*)

TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 53, Mayo 2009

Marta Ruiz Jiménez, *Directorio de diputados de las Cortes de Cádiz*

Richard Hocquellet, *En nombre del Rey, en nombre de la Nación: la instalación de la Junta Central en Aranjuez*

Elena Fernández García, *Las mujeres en el Trienio Liberal (1820-1823)*

Javier Pérez Núñez, *El control gubernativo de la prensa madrileña durante la monarquía del Estatuto Real*

Redacción : Apartado de Correos 45008, Madrid

Ediciones Clásicas (Ediciones del Orto) se encargan de la distribución de TRIENIO. Ediciones Clásicas, c/San Máximo, 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Fax: 91-5003185. E-mail: ediclas@arrakis.es